Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 61 (1992)
Heft: 3

Artikel: L'ultimo romanzo di Rinaldo Spadino
Autor: Fasani, Remo
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-47295

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 08.08.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

REMO FASANI

L'ultimo romanzo di Rinaldo Spadino

Una solidità e varietà d'impianto non comune – al punto da farne considerare l'autore il più grande talento di narratore nato nella Svizzera italiana –; uno svolgimento, sul piano dell'arte, non sempre adeguato all'ispirazione; uno stile e un linguaggio molto ricco e svariato e pieno di esiti ora felici, ora più o meno infelici – dovuti questi probabilmente all'impossibilità da parte dell'autore di dare un ultimo ritocco al suo lavoro. Questi sono alcuni dei pregi e difetti che Remo Fasani rileva in «Tania», l'ultimo romanzo pubblicato da Rinaldo Spadino presso le Edizioni Pedrazzini di Locarno nel 1981, un anno prima di morire. Fasani suffraga le sue tesi con esempi convincenti, invogliando ad approfondire la lettura di questo singolarissimo scrittore; anzi, suggerisce un percorso preciso per farlo oggetto di studio nelle nostre scuole medie. E questo è un importante omaggio per il decimo anniversario della sua morte.

Dopo averlo messo da parte per riprenderlo in mano a tempo e luogo, come faccio con molti altri libri, ho finito adesso di leggere *Tania*, l'ultimo romanzo di Rinaldo Spadino[1]; e qui dico quello che ne penso.

In modo generale, penso che Spadino sia il più grande talento di narratore nato nella Svizzera italiana. Lo dimostra l'impianto di questo romanzo, col suo spazio multiforme (la Val Calanca, Bellinzona, Parigi, l'Africa e l'India) e con la ricca gamma dei suoi personaggi, e in specie di quelli femminili (la madre del protagonista, l'Ava, Tania, Sabrina e Stefania). Al centro di questo mondo, due temi capitali: l'infermità fisica (quella stessa dell'autore) e l'infermità del tempo in cui viviamo (la galleria, che si sta scavando, per deviare l'acqua della Val Calanca nell'attigua Val Mesolcina: un'impresa assurda). Il primo di questi mali è dovuto al destino; il secondo, alla nostra follia; e per questo il primo è meno grave del secondo.

Ciò detto, devo aggiungere che all'impianto non corrisponde, o non in tutto, l'adeguato svolgimento. Credo per due ragioni: per l'incapacità di seguire totalmente con l'arte quanto la fantasia ha tracciato; e per la condizione stessa dell'autore, a cui le forze dovevano più di una volta fallire. Così, se la valle natia, e anche Bellinzona e Parigi – ma l'ultima già troppo semplificata –, e se alcuni personaggi, come l'Ava e Maurice, si possono dire realizzati, l'Africa e l'India rimangono allo stadio di un accenno, o di un richiamo non interamente compreso, e Sabrina, la più enigmatica delle tre giovani donne, e che proprio per questo meritava di essere più individuata, è ridotta a una specie di parentesi.

---

[1] Locarno, Edizioni Pedrazzini, 1981.

Andando un passo avanti, anzi, toccando il fondo dei due temi principali, si osserva sempre questa dicotomia. Ci voleva molto coraggio per mettere, come ha fatto Spadino, la propria infermità al centro del romanzo; e ce l'ha messa ben due volte: l'una con Tania, la giovane spastica, a cui la malattia non impedisce di essere serena e perfino saggia; e l'altra con Maurice, il protagonista, che rimane paralizzato a causa di un incidente, e che trova nel ricordo di Tania, e insieme nell'amore di Stefania, la forza per sopravvivere anche moralmente. Ma qui si incontra l'ultimo ostacolo: il gioco di parole, nascosto in tutta la trama, e affiorante in questo dialogo tra marito e moglie, per giunta quando è nato il primo figlio, si rivela un gioco fatale:

> «Stefania. D'adesso in poi posso chiamarti Tania?»
> «Come dici?»
> «Semplice. Recido la «S», la «e» e la «f» dal tuo nome e diventi la mia Tania». (p.241)

«No, caro», dovrebbe rispondere la moglie, «non sono d'accordo. Il mio nome lo conservo intero e col nome la mia persona. E non credere che per questo ti ami di meno...»

Ci voleva pure molto coraggio, nei tempi in cui viviamo, per fare della galleria idrica uno dei centri del romanzo, e per denunciare, dopo l'incidente che costa la vita a un operaio, il tragico malinteso del capitalismo:

> «Le... supermisure di sicurezza non possono venire prese a scapito dell'avanzamento della galleria. Stoffel, sei responsabile. Dovrai giustificare il tempo sprecato. Il tempo è denaro...». (p.145)

Sono le parole dell'ingegnere, e sono insieme la voce di un lucido rimorso. Ma il tema non è stato, di nuovo, svolto fino in fondo: non è diventato la metafora della nostra civiltà – o della nostra barbarie – che sta distruggendo la terra.

Finalmente, il rimanere a mezzo, e quasi l'essere e non essere, si può trovare anche nel valore delle singole parti e dei singoli brani. Ci sono scene, nel romanzo di Spadino, che si devono definire non riuscite: anzitutto quelle in cui l'autore tende a un'espressione volutamente volgare, come il battibecco tra i genitori durante il pranzo in casa di Sabrina e purtroppo anche il dialogo tra gli operai al momento della frana[2]; e talvolta quelle in cui si esprime in modo troppo diretto, o senza la necessaria trasposizione fantastica, la saggezza dell'autore.

Ciò non toglie che le pagine riuscite siano più di una e, tutto sommato, prevalgano sulle altre. Al primo posto, metterei la reazione inattesa e inconsulta, ma profondamente umana, di Stefania quando si vede tradita nel suo primo amore (pp. 151-154): reazione che ricorda, e il paragone non sembri fuor di luogo, la follia della shakespeariana Ofelia. Poi metterei le varie descrizioni: quella iniziale, che ritrae l'ambiente in cui Maurice «si sistema» per dipingere il suo quadro (come una miniatura di ciò che sarà lo spazio del romanzo) (pp. 18-19),

---

[2] Può darsi che, nell'intenzione dell'autore, il linguaggio triviale esprima qui la rabbia e l'impotenza degli operai di fronte alla tragedia. Ciò non toglie che la stonatura rimanga. Gli antichi avevano del resto la nozione di uno stile che si addice alla tragedia e di uno che si addice alla commedia; i moderni hanno invece voluto più di una volta mescolarli; ma forse il solo Dante compie impunemente questa operazione.

quella del cantiere (p. 53), quella del quadro fatto all'operaio sullo sfondo della galleria (pp. 129-130), quella del sogno liberatore (pp. 217-218). Della seconda cito queste righe:

> Ne ricevo il solito schiaffo. Come se fosse sempre la prima volta che mi si turba la vista col giallo abbagliante delle ruspe, delle gru, delle scavatrici, il ruggine della ferraglia delle rotaie contorte fuori uso; lo sterposo gialliccio delle baracche adibite a mense, dormitori, uffici e magazzini, di assami inzaccherati di fango raggrumato.
> Non un filo d'erba. (p. 53)

E dovrei citare anche le massime (ma basti una), frutto di quella saggezza sparsa un po' dovunque e talvolta condensata in vere gemme.

> La felicità è sempre più difficile da descrivere del dolore. Il dolore e la sofferenza sono per lo più sempre analizzabili. La felicità è come un vino che inebria e non ne conosciamo mai le cause... (p. 31)

Le parole suonano altrimenti, ma il pensiero è poco diverso da questo di Hofmannsthal:

> La gioia richiede un più grande abbandono, un più grande coraggio del dolore. Abbandonarsi alla gioia significa sfidare in eguale misura l'ignoto e l'oscuro.[3]

Lo stesso discorso, si può farlo infine sullo stile e sulla lingua di Spadino. Si veda questo passo:

> Non si è persa né in lamenti, né in spergiuri, né in maledizioni. Però, dalla voce fattasi più cavernosa e dal lieve tremolìo del mento che il chiarore anemico della luna appena mi lascia intravvedere nella «stüa» lasciata a luce spenta, intuisco che la botta per lei è giunta improvvisa. E non è facile da incassare. Non è ancora sortita, per esempio, con una delle sue tipiche frasi sentenziose. (p. 155)

È perfetto, salvo la ripetizione, a troppo breve distanza, *lascia - lasciata*, che diventa la spia di una certa incompiutezza, di un'ultima mano, per dir meglio, che l'autore non ha dato o non ha potuto dare al suo lavoro. In questa prospettiva, cioè nella particolare condizione in cui Spadino viveva, è da giudicare anche il suo linguaggio, molto ricco e svariato, e pieno di esiti ora felici, ora più o meno infelici. Ne cito alcuni dei primi: *come una spezia disgustevole che dissapora tutto* (p. 190), con un vocabolo che non trovo nei dizionari, ma che trovo per contro nel *Fiore: sì fortemente t'ha disavorato* (XXXVII 8); e si noti che il *Fiore* è stato scritto verso la fine del Duecento; *Ricordo lontano, miracoloso, che sgranula un po', momentaneamente, la durezza di queste mie giornate disperate* (p. 191), dove i dizionari registrano solo «sgranare», tra l'altro nel senso di «rompersi in pezzetti»; ma quanto più esatto, nel contesto, è lo *sgranulare* spadiniano; *la mia prestanza fisica mutilata, ridotta a carponi* (p.226), quando ci si aspettava «ridotta a pezzi» o qualcosa di simile; e tuttavia l'*a carponi,* così usato, riesce non solo nuovo ma anche molto indicativo. E alcuni dei secondi: *un silenzio totale che lo scrosciare delle acque frignanti della cascata rendono ancora più*

---

[3] Traduco da *Buch der Freunde*, Insel-Verlag, 1949, p. 34.

solenne (p. 157), col *frignanti* che stona, ma che può suggerire un'altra parola, non bene trovata dall'autore, o forse messa di troppo (bastava in fondo lo *scrosciare*); *gli squami della sua impudente impudicizia* (p. 162), con palese ridonanza, questa volta, e con gli *squami*, che possono essere un mero sbaglio o qualcosa di più delle «squame»; *La mia ormai irreparabile introversia di esprimersi verbalmente* (p. 203), anziché «introversione» o magari «avversione», e sullo stampo di «controversia»; ciò che risulta un bel pasticcio. Ma infinitamente più simpatico di certi dottissimi e freddissimi esperimenti a cui siamo abituati.

Sarebbe del resto un bel compito di fine liceo, quello di cercare gli svagamenti lessicali, per così dire, in tutta l'opera di Spadino. Se ne ricaverebbe, credo, un interessante «vocabolario» da stamparsi in appendice. Un po' come si fa coi grandi o coi minori che in qualche modo escono dal comune.